

LA BEATITUDINE DEL CREDERE

- *“La prima reazione che ho avuto e che sento talvolta leggendo questo versetto (Gv 20,29) è di rifiuto: la beatitudine del credere senza vedere mi sembra di seconda categoria, di scarto, di risulta; la vera beatitudine è quella di Tommaso, che ha veduto e creduto, che ha toccato e creduto. Eppure Gesù proclama beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno. Ed è la nostra condizione corrente” (C.M.Martini, Il coraggio della passione, Piemme 2008, p. 152).* Proprio su questo stato di vita – essere credenti – siamo chiamati a riflettere nella conclusione del quarto Vangelo e della grande solennità pasquale. La fede investe essenzialmente il futuro, che non cade ancora sotto la nostra esperienza, che non ha ancora la sua manifestazione ma di cui abbiamo già un annuncio e delle premesse su cui siamo invitati a vegliare. Tommaso, come pure gli altri discepoli, avevano a più riprese ricevuto gli annunci di Gesù sul compimento della sua missione che sarebbe avvenuto a Gerusalemme, ma essi erano ancora ancorati nel presente e non badavano al futuro e a ciò che a loro appariva come negativo e perfino impossibile. Ogni volta le parole di Gesù si perdevano o erano assorbite in qualche altro pensiero immediato, al punto che al momento dei fatti annunciati essi risultano tutti impreparati, paurosi, dubbiosi, sgomenti e fanno scelte conseguenti come la fuga, il tradimento, l’abbandono e il rinnegamento. Stavano vicini da tempo ma non sapevano o non avevano neppure tentato di essere uniti! Erano rimasti impigliati in un’altra logica, quella della difesa più che dell’offerta di sé, quella della convenienza anziché della dedizione.
- La fiducia ha molto spazio nella vita, è uno degli atteggiamenti che ci permettono di vivere, di progredire, di preparare e di prepararci al futuro. Gesù rivela e insegna che avere fiducia è intrinsecamente collegato alla felicità, alla gioia e al bene. La fiducia apre processi, percorsi, possibilità e senza di essa la vita diventa impossibile, perché si finisce per avere paura di tutti e di essere diffidenti di tutto. Come siamo chiamati a fidarci in tante circostanze normali (un medico, un’operazione, un viaggio, un acquisto, un investimento...) così siamo invitati ad aderire con il pensiero, la libertà, la volontà alla rivelazione che Dio fa di sé, di noi e del nostro legame filiale con Lui. Del resto nella sua manifestazione, dall’inizio alla fine, Dio ha assegnato un posto di grande rilievo alla nostra fiducia e libertà. Egli vuole essere amato attraverso la nostra fiducia, che quindi è profondamente collegata non soltanto alla speranza ma anche all’amore.
“La beatitudine del credere è parte molto importante nella nostra esistenza, lo diventa sempre più man mano che passano gli anni e quindi tanto più quanto più ci si avvicina alla fine della vita... Noi siamo fatti così: pur disposti a spenderci, a donarci volentieri, tratteniamo però sempre qualcosa che ci consenta di cadere in piedi anche quando tutto va male... Questo corrisponde alla natura dell’uomo: raggiungiamo l’umanità vera solo giocandoci nella fede” (Martini, pp. 161-162). La fiducia si esprime totalmente – come Gesù insegna e vive – nella morte: essa non è l’abbandono di Dio, ma il nostro affidarci pienamente a Lui. L’esperienza di una perseveranza negli atti di fede diventa il modo migliore per imparare ad affrontare la consegna totale, la nostra Pasqua.
- Gesù accompagna questa beatitudine finale e universale del Vangelo con parole che costituiscono elementi essenziali per arrivare ad un stato di autentica fede: il dono della pace e del perdono, da accogliere e da estendere, il compito della missione, la garanzia e la caparra dello Spirito. La fiducia non è una dote naturale – che magari non tutti avrebbero – ma è un dono che viene dall’Alto e che ha radici profonde nell’esperienza, perché se non tutto è visibile c’è anche una parte che si può constatare. La riflessione sul “mistero”, inteso nel senso cristiano, unisce il “già” e il “non ancora” e fonda la fiducia sulla base della conoscenza. E la fiducia – conclude Giovanni (20, 30-31) – è la porta che ci introduce a vivere nel nome di Gesù, in una eternità che è già cominciata.

Un uomo solo è sempre in cattiva compagnia.

(Paul Valéry)